



ISTITUTO DI STUDI
POLITICI ECONOMICI E SOCIALI

RAPPORTO ITALIA 1991

SINTESI

CONSIDERAZIONI GENERALI

LA RICERCA DI SENSO E LA "SOCIETÀ EVENTUALE"

di **GIAN MARIA FARA**, PRESIDENTE DELL'EURISPES

Venerdì 8 Novembre 1991. "Le Monde", il più prestigioso giornale francese, usa accenti durissimi nei confronti dell'Italia. Al nostro Paese viene dedicato un "Supplément Italie" di quattro pagine intere. Una delle pagine è dedicata ad un'intervista concessa da Raul Gardini. Uno dei titoli recita: «La fin du miracle», e l'occhiello ribatte: «La Péninsule doit affronter la rigueur si elle veut jouer dans la cour des grands de la Communauté européenne» ("La Penisola deve affrontare il rigore se vuole stare alla corte dei grandi della Comunità Europea"). L'analisi è spietata e si concentra sul fatto che i famosi "condottieri" dell'economia italiana stanno già battendo in ritirata di fronte all'allargamento del mercato a livello europeo e mondiale a causa della piccola dimensione delle imprese italiane incapaci di sostenere il confronto con i colossi economici che, con facilità, si muovono a livello globale. «Le groupe Fiat seigneur de l'industrie transalpine, apparaît comme l'un des constructeurs automobiles européens les plus fragiles face aux Japonais» ("Il gruppo Fiat, signore dell'industria transalpina, appare come uno dei costruttori di automobili europei più fragili di fronte ai giapponesi"). E si sottolinea che «l'autre pays latin, l'autre péninsule, l'Espagne, affiche des résultats bien meilleurs» ("L'altro paese latino, l'altra penisola, la Spagna, ottiene dei risultati molto migliori"). Un titolo è dedicato anche alle forze armate italiane: «L'armée à l'heure de la réforme et de l'austérité» ("L'esercito giunto all'ora della riforma e dell'austerità"). Per il quotidiano di Parigi, dal punto di vista militare, «l'Italie est rangée au magasin des accessoires» ("L'Italia è classificata come magazzino di pezzi di ricambio"). Giudizio impietoso, degno del più classico sciovinismo, ma che tuttavia, al di là dei toni ipercritici che hanno da sempre caratterizzato l'opinione francese sul nostro Paese, questa volta, più di altre, deve indurci a riflettere. Alla vigilia del fatidico '93 gli sguardi, spesso non particolarmente benevoli, di molti dei nostri partners sono puntati sull'Italia. Se i canali di informazione della politica e della diplomazia informano governi e gruppi dirigenti, i resoconti della stampa contribuiscono a formare presso questi e presso l'opinione pubblica dei diversi Paesi quello che tecnicamente si definisce "l'immaginario collettivo" nei nostri confronti. Per un intero decennio ci siamo forse cullati nel mito della grande potenza. Un mito che ha subito e continua a subire duri colpi dalle analisi di autorevolissime agenzie internazionali e da numerosi centri di analisi degni della miglior considerazione. Queste analisi ci ricordano con una certa regolarità e puntigliosità i limiti e i difetti, di volta in volta, del nostro sistema politico-istituzionale, della nostra economia o la enormità di un debito pubblico che agli occhi dei più appare ormai come irrecuperabile. Quella italiana è una realtà sociale e culturale complessa attraversata da molti elementi diversi e, sfortunatamente o forse fortunatamente, contraddittori. Agli osservatori stranieri non sfugge certo la frequente dicotomia tra valori dichiarati e valori operanti, tra il dettato della legge e la sua pratica applicazione. Spesso però i commentatori stranieri rifiutano ogni interpretazione complessiva, ogni tentativo di lettura che si sforzi di cogliere la cornice entro la quale i fatti accadono. L'immagine che dell'Italia si dà oltre frontiera ricorda quasi un esercizio letterario caro ai viaggiatori del XVIII e XIX secolo alla ricerca del pittoresco in un Paese che oggi è annoverato, a torto o a ragione, fra i Paesi più

avanzati. L'Italia viene vista come un Paese colto e raffinato (arte, cultura, moda, sport) ma non totalmente affidabile (mafia, disfunzioni istituzionali, troppi partiti, addirittura "baby bosses"). È un Paese economicamente rilevante (ma l'imprenditore italiano evade il fisco) e dal comportamento "approssimato" in politica internazionale (la partecipazione alla Guerra del Golfo è stata "all'italiana"). Il contesto politico-istituzionale del nostro Paese viene ancora presentato come un "labirinto fascinoso" ma nessuno sembra peritarsi di chiarirne il perché con l'ausilio dell'interpretazione storica e sociologica. Insomma l'immagine che all'estero si ha dell'Italia, offre una cifra di lettura che mostra un Paese dove domina l'assenza di certezze, di modelli di riferimento e perfino l'assenza di nemici evidenti. Ci troviamo di fronte ad una Europa diffidente che guarda con malcelata preoccupazione alla prospettiva ormai vicina di un rapporto ancora più intenso e stretto con l'Italia. Le analisi delle grandi agenzie internazionali confermano, dati alla mano, la fondatezza di questa diffidenza. Il Rapporto dell'OCSE, diffuso nel mese di novembre, lascia poco spazio all'ottimismo ed esprime critiche senza appello nei confronti del sistema Italia. Alla nostra dirigenza politica viene rimproverata la incapacità di varare misure d'urto, le uniche in grado di risanare l'economia del Paese ed al Governo viene attribuita la tendenza a sottovalutare e ridimensionare la portata e l'ingenza dei problemi. L'Italia è dunque considerata nuovamente "Paese a rischio", ancor più di quando era scossa dai vistosi fenomeni del brigatismo rosso, ed i richiami dei nostri partners europei si fanno di giorno in giorno più severi, più pressanti. L'approssimarsi della data delle elezioni non contribuisce certo a portare chiarezza ad un quadro già abbondantemente confuso, segnato dagli scontri tra i vertici istituzionali, dalla incapacità complessiva del sistema dei partiti di farsi carico della gravità dei problemi, da una criminalità sempre più dilagante, ma soprattutto dai segni di una crisi economica che già ha colpito il sistema delle imprese e che calerà, in un futuro molto prossimo, sui redditi e sui consumi delle famiglie. I problemi si sommano ai problemi; le emergenze crescono in numero e complessità; restano irrisolti nodi antichi; questioni essenziali per un credibile inserimento dell'Italia in Europa continuano a rimanere senza risposta. Una di queste, forse la più urgente, è rappresentata dalla necessità di adeguare il nostro sistema dei servizi agli standard degli altri Paesi della Comunità partendo da una seria ed efficace riforma, che ormai non può più attendere oltre: quella della Pubblica Amministrazione.

Quando si parla, e se ne parla spesso, dei mali della Pubblica Amministrazione lo si fa convinti di interpretare le ansie degli italiani. Ma non è scontato, in altri termini, che il tema del disservizio della Pubblica Amministrazione coinvolga effettivamente gli italiani. Le difficoltà ad affermarsi incontrate da tutti i diversi movimenti ed associazioni di tutela degli interessi dei cittadini; la scarsa attenzione che in genere questo tema suscita nelle competizioni programmatiche fra partiti, gli stessi problemi incontrati dalle spinte "partecipazionistiche" degli anni Settanta, porterebbero, anzi, a credere che la questione non sia delle più sentite. È facile concludere che nel nostro Paese la "cultura della delega" sia ormai un dato acquisito. Lo scandalo dell'inefficienza della Pubblica Amministrazione non scandalizza più di tanto: o

meglio, siamo tutti pronti a lamentarci quando i treni non arrivano in orario o quando si devono perdere ore ed ore per ottenere un documento che dimostri la propria identità, ma passato lo stato di frustrazione contingente, difficilmente siamo disposti a considerare questi problemi centrali per la nostra critica e scelta politica. La questione della Pubblica Amministrazione non suscita, diversamente da quanto accade in altri Paesi, passioni e proteste che vadano al di là dell'occasione. Viene da domandarsi quanto questa "cultura della delega" faccia ormai parte integrante del nostro modo di essere o quanto, piuttosto, sia un abito imposto a forza ed indossato nostro malgrado. Anche in questo caso non siamo di fronte ad un interrogativo retorico. Da più parti si è sottolineato come la disfunzione della Pubblica Amministrazione sia in realtà funzionale alla produzione di consenso e, più estesamente, ad una "cultura dello scambio" generalizzato. Tutti abbiamo qualche piacere da chiedere e qualche piacere che possiamo fare. Una società, in altri termini, della "raccomandazione", piccola o grande che sia, elevata a modello di sopravvivenza al quale, peraltro, sembra non riesca a sfuggire più nessuna categoria: lo scandalo delle raccomandazioni all'esame di ammissione all'Ordine dei Giornalisti ne è la riprova più evidente. Nei suoi termini estremi questa logica produce il "voto di scambio", ma nei suoi aspetti marginali e quotidiani diventa l'apparato nervoso della nostra esistenza sociale. Perché siamo tanto tranquilli di fronte all'eventualità di ammalarci? Alla fin fine perché conosciamo un amico che conosce un medico. Perché non ci scandalizziamo di fronte ai concorsi truccati? Perché anche noi in qualche occasione ne siamo stati gratificati o ci proponiamo come futuri soggetti beneficiari. Se così non fosse perderemmo anche quel po' di potere che la nostra posizione (una qualsiasi posizione) ci concede. La mappa della società si ridisegna: certo hanno più potere crescente i bidelli, i marescialli o gli impiegati dell'anagrafe che non i generali, i direttori didattici o i responsabili della circoscrizione. Tutto ciò rende più vivibile il nostro quotidiano: basta aggiungere un po' di capacità di sopportazione, un po' di ignoranza dei propri diritti, un po' di fatalismo. Notavamo nel "Rapporto 1989" come in Italia dilaghi ormai un "effetto complicità". Il malgoverno non scandalizza più nessuno, gli scandali non hanno più eco: sono intesi, piuttosto, come il modello al quale, potendo, bisogna attenersi, omologarsi per non "passare per stupidi" o per "disadattati". Le cose quindi sono più complicate di quanto non si creda. La disfunzione della Pubblica Amministrazione crea in Italia situazioni e logiche di potere trasversale che vanno ben al di là della denuncia contingente per i disservizi. La battaglia per una riforma della Pubblica Amministrazione non è, dunque, delle più facili. Più che di una battaglia si tratta di una vera guerra contro un costume generalizzato che crea cultura, economia e consenso politico. Oggi come oggi, del resto, un'Italia dei diritti, un'Italia senza "raccomandazioni" e senza "piaceri" è quasi impensabile, né è chiara la strada per arrivarci. Le leggi sono spesso inadeguate, le amministrazioni impreparate, le radici dei processi di "delega" ben più antichi della formazione dello Stato unitario: ma, al di là di tutto, ci sono stringenti logiche di potere, grande e piccolo, da affrontare. L'italiano critica la mancanza di trasparenza che caratterizza il settore pubblico. Ma la soluzione non viene certo dalle critiche che, se costruttive, sono pur sempre uno strumento di crescita; la soluzione non sembra nemmeno essere rappresentata dalla legge, recentemente approvata, le cui norme dovrebbero "uccidere la burocrazia", ponendo termine alle file, ai timbri, agli inutili palleggi da un ufficio all'altro, da un responsabile all'altro: si tratta della legge sull'autocertificazione e dei

dispositivi giuridici sulla trasparenza amministrativa, che dovrebbero permettere uno snellimento delle procedure burocratiche ed un maggiore respiro in tutti i rapporti tra cittadini e Pubblica Amministrazione. Una singola legge, per quanto efficiente possa essere, non può certo dall'oggi al domani risolvere i profondi mali che affliggono il nostro apparato pubblico. Si tratta di mali troppo radicati, di difficile estirpazione poiché hanno ormai attaccato l'apparato nelle sue "guide mentali", vale a dire nelle convinzioni, nel costume e nel vissuto dei burocrati e dei loro diretti superiori: i politici. Allora quello che, come cittadini di un moderno Stato democratico, dobbiamo chiedere ai nostri governanti, o meglio a coloro che noi deleghiamo alla gestione del potere, è una seria riforma della Amministrazione Pubblica, inserendone le tematiche e le problematiche in un più vasto quadro di riforme istituzionali, elaborando piattaforme normative che migliorino i servizi offerti. Fondamentale appare la separazione della sfera politica da quella amministrativa (costituzionalmente affermata, di fatto disattesa): agli organismi politici deve essere conferito esclusivamente un potere di indirizzo e di controllo, lasciando la reale responsabilità gestionale all'apparato burocratico. Questa separazione di poteri e funzioni dovrebbe permettere il raggiungimento di un più elevato livello di efficienza nell'erogazione del servizio pubblico. Ma da sola non è sufficiente. Quello che occorre è una razionalizzazione delle risorse in relazione ai bisogni espressi dalla collettività. Razionalizzare scelte e comportamenti può condurre ad un "equilibrio di fatto" tra bisogni e risorse. Parlando di rapporti tra cittadini e Pubblica Amministrazione occorre soffermarsi su un altro aspetto di notevole interesse, un fenomeno che è stato definito come la "nuova frontiera della politica degli anni Novanta: la tutela sociale dei diritti. Tutela di diritti e disservizio pubblico sono temi strettamente connessi l'uno all'altro. Il primo è generato dal secondo nel momento in cui il cittadino avverte l'esigenza di munirsi di strumenti di autotutela di fronte alle disfunzioni ed ai soprusi dilaganti nel settore dei servizi pubblici. Ecco quindi un fiorire di sportelli reclami, di associazioni più svariate per la tutela dei diritti, per il superamento delle barriere burocratiche che si ergono tra il cittadino e le Istituzioni pubbliche. Di fronte a questo straordinario proliferare di gruppi ed associazioni sorge spontaneo il dubbio che tutto ciò possa essere strumentalizzato e generare così pericolose disillusioni. Il fenomeno della tutela sociale dei diritti (o meglio della autotutela) nasce sulle ceneri delle tradizionali forme di associazionismo: il partito ed il sindacato. Gli anni Ottanta hanno dimostrato che il cittadino ha ormai perso l'interesse politico (in termini di lotta politico-partitica) e si dirige verso forme di interesse che ricadono nella sfera del privato. Conquista ruolo e spazio l'associazionismo volontario, in cui più genuine e spontanee sono le istanze ispiratrici ed i moventi, a fronte delle "lottizzazioni" e delle spartizioni di potere che sembrano oggi rappresentare l'unico vero interesse dei partiti. Parallelamente si registra una caduta della partecipazione, con conseguente crescita della "cultura della delega" che ha caratterizzato gli anni Ottanta per approdare a quella "cultura del rifiuto" che sembra affermarsi come tendenza del cittadino italiano degli anni Novanta. Una riprova, sotto questo profilo, viene offerta dalla crescente adesione all'istituto referendario che, come tutti ricordiamo, è di natura abrogativa. Non sembra esserci quindi contraddizione tra l'avvento delle associazioni di autotutela e la caduta della partecipazione: i due fenomeni si spiegano reciprocamente, nella misura in cui la sfiducia nel pubblico, ed in quelle strutture associative che ormai sono entrate in osmosi con il "pubblico" (partiti politici), ha portato il cittadino a

ricercare e tentare nuove forme di aggregazione, che si sono automaticamente tradotte in strumenti di autotutela contro le disfunzioni e le angherie che il “pubblico” quotidianamente ci regala. Basta pensare al ruolo sempre crescente del volontariato, all’impegno del WWF e della Lega Ambiente e a tante altre esperienze che sarebbe lungo citare.

Nelle moderne democrazie, il problema del potere non può essere disgiunto da quello della sua legittimazione. Con tutta evidenza, il rapporto tra potere e legittimità non è un elemento accidentale, al contrario esso è un tratto fondante dello stesso vivere democratico. Resta la questione, non certo semplice, dei meccanismi di legittimazione del potere e, anche in questo caso, bisogna prendere atto che, nel giro di pochissimi anni, il tema ha acquistato una diversa rilevanza e ha subito una notevole trasformazione. Definitivamente tramontato il tempo della legittimazione ideologica, non è più possibile riferirsi ai grandi blocchi sociali come a luoghi di consenso. La crescente complessità delle moderne società ha fatto giustizia tanto delle semplificazioni degli schieramenti ideologici, quanto delle interpretazioni riduttive delle dinamiche sociali e delle relative rappresentanze. Per prima cosa, sono venute meno le grandi visioni ideologiche che per decenni avevano funzionato da collante nei processi di aggregazione e costituito il più potente strumento di riconoscimento all’interno dei gruppi sociali. Solo pochi anni fa essere di destra o di sinistra significava molto di più che una scelta di campo politica. Era, invece, un vero e proprio orientamento esistenziale, una bussola che permetteva di posizionare le diverse questioni e di relazionarsi ad esse. In politica interna e internazionale, si sapeva per partito preso da che parte schierarsi e si era in grado di riconoscere le affinità, le distanze e le differenze. Ora tutti sono concordi nell’affermare che la fine delle ideologie deve essere salutata come un ulteriore passo avanti lungo il percorso della modernità. Non sarò certo io a mettere in discussione questa analisi, anche se essa meriterebbe una maggiore attenzione critica, soprattutto quando comincia a fare confusione tra fine delle ideologie e fine degli ideali, perché, e questo dobbiamo ricordarlo sempre, senza ideali le società finiscono per autocondannarsi. In questa crisi nascono e si inseriscono nuove teorie della legittimazione e della rappresentanza, che vorrebbero il potere centrale e periferico destinati a trovare il proprio consenso solo nei gruppi di interesse. Ma gli interessi sono variegati e contrastanti, per cui il risultato somiglia molto di più ad una lotta tra potentati diversi, piuttosto che ad una giusta amministrazione del potere. Il nodo tra interessi e politica resta una delle questioni decisive, proprio per una rifondazione etica dell’agire politico. I diversi proclami di moralizzazione della vita pubblica e delle Istituzioni, saranno allora destinati a restare lettera morta se non avranno la forza di confrontarsi sino in fondo con la corretta rappresentazione degli interessi. Il rischio più evidente è quello di veder crescere, con sempre maggiore forza, le spinte corporative che già si fanno sentire. A prima vista la situazione potrebbe sembrare senza via d’uscita, però, tra ideologia ed interessi, la politica può scegliere una via diversa: quella della rappresentazione dei bisogni. In questa ottica, i vecchi e i nuovi bisogni che segnano la nostra società, possono rappresentare i luoghi di legittimazione del potere e dell’amministrazione della cosa pubblica. Non si tratta di un gioco di parole, sia chiaro, bensì di un completo rovesciamento della prospettiva politica, che sceglie di radicarsi nei bisogni sociali, e non nei raggruppamenti di interessi. In questa direzione, che mi pare fortemente controcorrente, è possibile procedere ad una diversa legittimazione del potere e ad una rifondazione etica della politica. Una rifondazione etica che

appare sempre di più urgente, non rinviabile se veramente si vuole dare alla politica un minimo di credibilità, se non si vuole, insomma, ridurla alla rappresentazione di una divisione manichea tra partito degli onesti e partito dei mascalzoni. Certo, i livelli ai quali i partiti e gli eletti a cariche pubbliche, anche di grande prestigio, ci hanno abituati in questi ultimi tempi mostrano una caduta verticale dei comportamenti. Si chiede ai partiti di cambiare e anche se spesso si fa forte la sensazione che essi siano in definitiva lo specchio di una società che ha gli stessi vizi e gli stessi difetti, è ragionevole attendersi, pretendere segnali seri e concreti di inversione di rotta. In una “società trasparente” dove tutti scoprono tutto (o quasi) di tutti l’esempio assume significati e valenze fortissime. Se, cadute le distinzioni ideologiche, il ruolo dei partiti può ancora avere un senso che non sia solo quello della rappresentazione degli interessi, questo sta proprio nella possibilità di orientare ed indirizzare la società attraverso la manifestazione e la dimostrazione di comportamenti etici. Solo un recupero forte dei caratteri etici della politica può consentire ai partiti ed alle Istituzioni di guidare il Paese verso nuovi equilibri, verso nuove e più attuali forme di organizzazione del consenso e della gestione della cosa pubblica. Se i partiti non sapranno farsi interpreti dei tanti e diversi segnali di disagio e di rifiuto che provengono dalla società, neppure potranno fingersi meravigliati e sorpresi nel vedere intere parti del corpo sociale riconoscersi e collegarsi con le idee, anche le più irrazionali, che alcune “forme organizzate di rifiuto” propongono. Le Leghe non sono, come qualcuno potrebbe pensare, un accidente della storia, un imprevisto nel percorso di crescita della società. Sono, al contrario, il prodotto concreto ed evidente di una incapacità complessiva del sistema dei partiti e delle Istituzioni di mantenere aperti i collegamenti e la comunicazione sui reali problemi della società.

Le ultime consultazioni elettorali hanno confermato, semmai ce ne fosse stato bisogno, la tendenza alla progressiva frantumazione delle formazioni politiche. Cacciatori, automobilisti, leghisti, pensionati, antiproibizionisti, ambientalisti, elenco che potrebbe dilatarsi a dismisura, se si volessero prendere in considerazione tutte le variegate ed imprevedibili realtà locali. Insomma, l’Italia del “particolare” vuole essere rappresentata, e non si fida più delle rappresentanze classiche. Venuto menì il grande collante ideologico che per decenni aveva tenuto insieme le grandi identità socio-politiche, la società italiana esplode, e nel generale disincanto, cerca di ricomporsi a partire dallo specifico delle diverse condizioni e bisogni. La difesa ad oltranza di interessi particolari è certo il segno più inquietante del venir meno dei livelli più alti della mediazione politica e della crisi profonda che attraversa il tema della rappresentanza. Sottovalutare questo fenomeno o anche lanciare anatemi fiammeggianti contro di esso, è un errore madornale, che rischia di rendere ancora più problematica l’intera situazione. La forza delle Leghe non è il risultato di una semplice protesta. Non è solo uno dei tanti segnali di scontento indirizzati ad una classe politica che dà segni di sempre più forte inadeguatezza. Certo è anche questo, ma il problema non si esaurisce nell’analisi frettolosa del voto di contestazione. Se così fosse, la propaganda delle Leghe sarebbe esclusivamente centrata sul tema del malgoverno, sulla corruzione della vita politica, sulla inaffidabilità delle Istituzioni. Ed ognuno di noi sa che, su tali questioni, gli argomenti non mancherebbero di certo. Naturalmente si è fatto un largo uso di argomenti di questo tipo, ma questo lo capiamo tutti, il bersaglio era facile e scontato. Le leghe, invece, hanno tentato un’operazione più

complessa, più efficace di quanto generalmente si creda. Hanno fatto leva sul bisogno di identità delle diverse comunità ed hanno affermato il principio che tale identità deve essere preservata ad ogni costo, poiché essa rappresenterebbe l'unica difesa capace di opporsi al dilagare della immoralità e della confusione. Sono argomentazioni vecchie, ma generalmente funzionano in momenti di grande instabilità sociale e riescono a produrre movimenti di grande forza e durata, che diventano particolarmente pericolosi se alle parole riescono a far seguire i fatti. Ma che ci sia una grande distanza da colmare tra parole e fatti è dimostrato dalla constatazione che i primi gravi scossoni all'interno della Lega si sono registrati proprio quando la moralità di alcuni suoi rappresentanti è stata messa in discussione. Così la confusione (dimissioni, prese di distanza ideologica, espulsioni dal partito, querele) ha colpito anche i Lombard. È interessante osservare come i percorsi di queste nuove identità propuginate dalle Leghe seguano due tracciati collaudati: da una parte la formazione delle identità per contrasto, dall'altra la riscoperta di simboli attorno ai quali stringersi. Nell'identità per contrasto funzionano diversi livelli operativi, ma il meccanismo è unico. Chi non appartiene al gruppo è sostanzialmente ostile e rappresenta un pericolo per il gruppo stesso. I nemici identificati sono allora il potere centrale corrotto e dilapidatore delle ricchezze prodotte dal gruppo; gli immigrati del Sud che rubano il posto di lavoro agli indigeni; gli extra comunitari che sono fonte di delinquenza e di disordine in ogni senso. Si tratta di una identità sostanzialmente xenofoba, nel momento in cui si pone in rapporto con l'esterno. Rivolto all'interno, invece, il lavoro di costruzione dell'identità procede attraverso la riscoperta e la progressiva rivalutazione delle forme culturali ritenute specifiche: dal dialetto alle feste, dalle memorie storiche al simbolismo arcaico. Le riunioni attorno al intorno al carroccio confermano il tentativo grottesco di riesumare un evento storico per trasformarlo in un mito tecnicizzato e, perciò stesso, pronto ad essere utilizzato per fini di propaganda politica. Dai labirinti urbani per cui l'uomo moderno conosce la forma più dura dello spaesamento si tenta di far rinascere la terra d'origine, in un processo di identificazione che fa ricorso, nel suo momento di fondazione a ciò che, semmai esistito, oggi non esiste sicuramente più. Quello che viene spacciato per autentico è solo una nuova maschera, un'immagine che vive di vita propria, senza confrontarsi più con la realtà. Anzi, trae la propria ragion d'essere dalla negazione della realtà e favoleggia di un tempo trascorso, lasciando credere che il passato possa tornare in vita. Comunque vogliamo considerarle, indipendentemente dalla analisi sociologica, le Leghe pongono alle forze politiche tradizionali problemi che non possono essere rinviati. D'altra parte il mondo politico tradizionale appare sempre più imbrigliato, frenato dalle proprie paure, incapace di darsi nuove regole che siano in grado di restituire vitalità e progetto alla politica e che vadano in direzione del recupero di un rapporto fiduciario tra cittadini e Istituzioni. Regole certe alle quali richiamarsi in situazione di incertezza e di indecisione. Non sto parlando di punti archimedici e certezze metafisiche, ma regole del diritto, dell'economia, della politica e della convivenza civile. Scriveva, a questo proposito, N. Abbagnano: «Nessuna regola, o sistema di regole, dovrebbe rendere impossibile la ricerca di regole nuove o di nuove conferme e messe a punto delle vecchie regole. Questa libertà è la radice di ogni creazione di regole e deve essere anche lo scopo di questa creazione». Il richiamo alla certezza del diritto e alla trasparenza delle regole non vuole essere tanto un generico grido di allarme quanto la rappresentazione di una diffusa consapevolezza che in assenza di tali certezze tutto è possibile ed il disorientamento sociale si

presenta come una deriva, dove sono le correnti e non la rotta tracciata a determinare l'approdo.

Viviamo ormai senza sussulti, senza indignazione, senza capacità di pensarci nel fuoco degli avvenimenti. Gli indovini patiscono le decisioni delle Istituzioni, Istituzioni che sono sempre più distanti, sempre più impensabili. In un racconto, Kafka narra di un messaggio che l'Imperatore ha inviato ad un suo suddito, ma la distanza e le difficoltà sono tali che il messaggio non giungerà mai a destinazione. La condizione post-moderna si presenta sotto il segno di questa disperazione, non solo per i singoli individui, ma anche per la società in generale. I messaggi non giungono a destinazione, e molti cominciano a pensare che anche se esistono molti Imperatori non esista un messaggio. Fuori dalla metafora, si assiste al paradosso che la società della comunicazione globale non riesce ad incanalare i propri messaggi nel percorso inverso alla periferia verso il centro. E quando pure i messaggi riescono a partire, durante il percorso, il clamore sommerge le indicazioni e ciò che giunge ai singoli è solo silenzio o frastuono ed in entrambi i casi si produce smarrimento. Ecco allora la necessità di riattivare le molte possibilità che sono racchiuse nei luoghi periferici del potere e delle amministrazioni. Dobbiamo sempre ricordare, e qualche volta invece lo scordiamo, che il cittadino riconosce le Istituzioni a partire dal proprio vissuto quotidiano e ne valuta la ragionevolezza e la congruità rispetto ai propri bisogni nel momento in cui stabilisce il rapporto. In altre parole, il rinnovamento della politica, della amministrazione, delle Istituzioni e dei servizi deve essere sperimentabile e conseguentemente deve prodursi tanto al centro quanto in periferia. La nuova società, la nostra società reticolare, si confronta con le Istituzioni e con i suoi rappresentanti nel momento in cui esprime un proprio bisogno, sia esso di giustizia, di salute, di lavoro o di cultura. In questo nuovo quadro, acquistano una forte centralità i poteri locali poiché sono i primi ad essere coinvolti nel rapporto con i cittadini. La cultura della partecipazione, quando non è un semplice richiamo d'occasione, può nascere e crescere soltanto nel confronto e nella dialettica quotidiana. È negli uffici, negli ospedali, nelle preture, nei consigli comunali, che i cittadini si ritrovano e scoprono il senso della propria convivenza, dell'essere una società civile, ricca di bisogni, di aspettative, di risposte e di progetti. Quando la periferia del potere è cieca e sorda, prigioniera di logiche complicate, non è più in grado di cogliere la realtà locale e non riconosce i cittadini, i quali a loro volta non riconoscono i poteri locali. Nel blocco di questa dialettica è possibile ravvisare il preoccupante grado di impoverimento del potere, tanto centrale che periferico. Il messaggio non giunge al destinatario ed entrambi restano muti. Alcuni si illudono che il sistema possa perpetuarsi nelle condizioni attuali e trovare addirittura un punto di equilibrio ai livelli cui è giunto. Forse è inutile, ma vale la pena di dirlo. Parlare di società complessa non vuol dire necessariamente prendere atto della rovina della società in generale. Spesso si dimentica che la complessità sociale è solo la sfida che abbiamo di fronte, il gioco che dobbiamo giocare. Ciò significa che deve farsi strada una diversa cultura e un diverso progetto sociale, capace di fronteggiare la novità storica e di reggere il confronto con i molti problemi aperti. Allo stato attuale delle cose, la complessità sembra essenzialmente tradursi in disagio, in un disorientamento che spesso acquista toni preoccupanti. Non si può negare che ci troviamo di fronte al problema della frammentarietà dei soggetti, al problema della pericolosa perdita di senso e di progettualità. Come pure dobbiamo riconoscere che nei luoghi delle contraddizioni sembrano affermarsi delle nuove

soggettività. Si tratta di un dato apparentemente paradossale, perché non sembrerebbe possibile che nelle periferie della società possano coagularsi nuovi soggetti sociali. Eppure, il processo contraddittorio continua ad essere un eccezionale catalizzatore di energie. Il volontariato, gli ambientalisti, i movimenti di autotutela, le associazioni rappresentano tutti i nuclei di soggettività che riescono ad affermarsi nonostante le molte difficoltà. Nella dispersione consumistica e nel mondo amministrativo, la cultura però continua ad essere fortemente antagonista della soggettività. Gli stessi percorsi formativi sanzionano la liquidazione dei soggetti. Torna allora di attualità la tesi di Adorno, secondo il quale, oggi che il soggetto è in corso di sparizione, bisogna ribadire con forza che proprio ciò che sparisce debba essere considerato essenziale. Nei luoghi sociali nei quali con più evidenza emergono i soggetti feriti e sconfitti, dalla tossicodipendenza al baronismo, dal disagio psichiatrico all'immigrazione straniera, tra i malati di AIDS: in tutti questi luoghi sono presenti con forza le iniziative del volontariato laico e di quello essenzialmente ispirato dalla partecipazione alla fede. Alla periferia del mondo, dove vengono ricacciati tutti gli offesi, cioè tutti coloro che con la loro presenza denunciano l'inumanità del mondo e della sua cultura, la soggettività recupera il proprio valore, a partire dall'impegno e dalla quotidiana fatica di ricomporre una cultura della solidarietà. È come se, a contatto con la più drammatica consapevolezza della liquidazione dei soggetti, divenisse urgente ripensare la propria e altrui soggettività. Appare evidente che non possiamo più continuare a misurare il valore del mondo con la quantità di belletto che copre i segni dell'avvizzimento. E neppure con l'insopportabile fatica di trascinarci da una festa all'altra, senza soluzione di continuità, con il cominciare a pensare alla Pasqua non appena è finita la festa del Natale, con la lunga coda di riti oramai strumentali. Ci troviamo di fronte ad una società mutila e sostanzialmente schizofrenica. Mutila perché nei fatti opera l'esclusione di un gran numero dei propri componenti relegandoli ad un ruolo marginale; schizofrenica perché continua a praticare il vizio delle buone intenzioni a parole e delle pessime pratiche nei fatti. Tutto il tema della solidarietà sociale si scontra con la pratica della indifferenza e del cinismo. Non cogliere questo venire meno progressivo dei valori della convivenza civile, significa consegnarsi all'emergere di una nuova barbarie. E neppure serve a nulla lamentare la fine della soggettività, quando oggettivamente tutte le forze concorrono ad agevolare la liquidazione. Il mondo amministrativo non ama gli individui. Desidera soltanto eliminare le complicazioni al suo corretto funzionamento. E per questa ragione bisogna guardare nei luoghi dove la grande macchina si inceppa per ritrovare gli uomini impegnati nella costante ed interminabile ricerca delle ragioni del proprio essere. Sono tanti, troppi ormai gli snodi fragili con i quali questa nostra "società del benessere" è costretta a confrontarsi. Si ha la sensazione di aver sprecato molte delle opportunità che la forte crescita economica degli anni Ottanta ci aveva pure offerto. Ora all'inizio degli anni Novanta siamo costretti a fare i conti con una serie di problemi non avviati a soluzione per tempo, con tanti nodi che vengono al pettine in un momento in cui, passata l'euforia, bisogna prendere atto di una realtà che non concede più grandi margini di manovra. Il debito pubblico ha raggiunto ormai livelli insostenibili, la congiuntura economica non promette niente di buono, anzi ci fa intravedere un orizzonte di sacrifici e di rinunce. Il futuro che già preoccupa chi pure non dovrebbe avere particolari timori si presenta pieno di incognite e di incertezze per coloro che non riescono a trovare sicuri punti di riferimento già oggi, nel presente. Le "categorie deboli" cosa

potranno ragionevolmente attendersi? È strano, si "scopre il sociale" proprio nel momento in cui si può concedere meno attenzione, mentre le regole dell'economia vorrebbero imporre tagli e restrizioni che comunque finiscono per colpire coloro che non hanno mai avuto molto. Il rischio è che si giunga a considerare zavorra, pesi morti coloro che non sono in grado di produrre, che non hanno potere da far valere nella grande contrattazione sociale. Cosa faremo degli anziani, degli handicappati, dei feriti dalla droga, dall'alcool, dalla solitudine? Quale futuro avranno i nostri giovani in una società che non è mai riuscita a proiettare se stessa nei propri figli, che non riesce ad immaginare un mondo senza se stessa, impegnata a consumare tutto con voracità senza preoccuparsi di ciò che lascerà a chi verrà dopo? I figli dei nostri nipoti abiteranno case che noi non conosceremo, vivranno in posti e modi che noi non sappiamo e neppure vogliamo immaginare, ma che avremo contribuito a creare più nel male che nel bene. Ecco una grande emergenza: quella dei giovani, degli uomini che domani ci giudicheranno pensando all'eredità che avremo saputo lasciare loro. Sono giovani che per molti aspetti ci somigliano: vogliono tutto e subito. Qualcuno di ha definiti se non con disprezzo sicuramente con fastidio, "now generation", generazione dell'immediato, pensando che i figli abbiamo l'obbligo, il dovere di essere migliori dei padri che non sentono il dovere di essere migliori dei figli. Ma così non è.

In tempi di veloce cambiamento sociale e tecno-economico, la questione giovanile si pone in termini di trasformazioni, ma anche di costanti. Tra queste ultime, vanno annoverati senza dubbio i temi generazionali ed esistenziali che hanno percorso la gioventù delle generazioni di questo secolo. Tuttavia, l'ampiezza delle trasformazioni alle quali ha assistito un cittadino italiano che oggi ha novant'anni è tale da aver mutato i termini con cui si usa porre i temi costanti della questione giovanile. Ad esempio, sul piano generazionale appare evidente il declino dell'ereditarietà (ricchezza, lavoro, status sociale, valori, ecc.) a favore dei criteri tendenzialmente impersonali (burocrazia) e universalistici (democrazia) che oggi regolano il rapporto tra genitori e figli. Ci troviamo oggi di fronte ad una società più ricca e aperta, meno condizionata dai vincoli di chiusura propri dell'ereditarietà. Ma anche il tema esistenziale prediletto e ossessivo tra i giovani è mutato. Persino la natura umana pare attraversare una fase di intensa trasformazione sotto l'influenza dello sviluppo della società mediale e tecnologica. I giovani attuali sono i primi italiani nati e cresciuti come video popolazione, il cui futuro è legato pesantemente agli scenari condizionati dai vincoli che già da oggi la crescita tecno-economica pone allo sviluppo umano. Nasce così la questione giovanile come problema di giustizia sociale, come tema imprescindibile per l'attuazione di una società giusta. L'indebolimento dei rapporti tradizionali del mondo agricolo e poi industrialista che avevano caratterizzato il rapporto tra le generazioni fino agli anni Sessanta ed il crescente peso della tecnologia nella vita sociale e lavorativa rafforzano l'attuale egoismo adulto, che preso dalla voracità edonista non si cura dello stato in cui consegnerà il mondo, la società e la natura alle attuali giovani generazioni. Nasce quindi il problema delle disuguaglianze tra generazioni, con i giovani categoria debole per sistemi educativi, chances di lavoro, esclusione e distanza dalle Istituzioni, emarginazione dalle politiche sociali. Allora la questione giovanile deve essere innanzitutto vista in questa fase in cui la società italiana si va trasformando da industrialista e modernista in mediale e tecnologica, ricca di nuove disuguaglianze, tra le quali acquista peso quella tra generazioni. Tra i giovani troviamo perciò le ferite provocate dalla scomparsa delle grandi

ideologie e subculture moderniste e lo sconcerto diffuso verso l'ampio ventaglio di valori e pseudo-valori proposto dai media. L'utilitarismo e l'edonismo tendono a sostituire le tradizionali etiche religiose. La pluralità dei valori mediali indebolisce la presenza degli insegnamenti etici, aprendo tra i giovani nuovi fronti di disagio che impongono la difficile e faticosa ricerca di una nuova identità personale e sociale. In chiave positiva questo processo, a sua volta, apre nuovi spiragli verso la ricerca e la sperimentazione di nuove forme di solidarietà, di cui il volontariato ed il pacifismo risultano essere tra le migliori espressioni. Queste forme attenuano e controbilanciano la forte tendenza giovanile verso comportamenti consumistici, improntati a eccessivo pragmatismo e ad un miope senso dell'immediatezza. Questa tendenza, ancora prevalente tra i giovani così come vuole la filosofia postmodernista, enfatizza l'immediatezza ed il presente (now generation) proprio a causa della velocità delle trasformazioni sociali e tecno-economiche che attribuiscono al futuro un senso di nebulosità e di incertezza. Si tratta comunque di tendenze postmoderniste, cioè che rifiutano le tradizionali credenze moderniste marxista e liberale. La crisi del modernismo in Italia venne aperta dai giovani del '68 con la loro componente discorsiva critica e contestataria verso i guasti umani prodotti dal progresso (dall'industrialismo capitalista). Ma solo oggi si sono avviate tra i giovani due nuove tendenze. Alcuni, tuttavia, più acutamente e realisticamente, rilevano la mancanza di nette tendenze tra i giovani. Ipotesi interessante, innanzitutto perché conferma l'attenzione verso il presente, che esclude la tendenza, e in secondo luogo perché l'assenza di tendenza denuncia una situazione di scarsità di creatività e di innovazione tra i giovani. Entrambe queste tendenze hanno al centro l'individuo, ma mentre una sottolinea la necessità di nuove solidarietà per risolvere le grandi questioni sociali e ambientali che si addensano sul futuro, l'altra persegue con pragmatismo, utilitarismo ed egoismo la pista della morale edonista. Si scorgono invece nuovi segnali, che via via si fanno più chiari e forti, di una diversa ricerca di senso delle generazioni più giovani. Una ricerca affidata alla riscoperta di un sistema di valori dal quale trarre punti di riferimento e di stabilità di fronte alla complessità di una società che non proponendo una propria gerarchia di valori costringe i singoli ad una elaborazione continua e personale.

Che cosa è rimasto alla fine del secondo millennio delle grandi agenzie di senso e di orientamento che hanno permeato per tutto il secolo la vita di milioni di individui? Pressoché nulla. Crollato sotto i colpi di maglio dell'informazione, della storia e del fallimento economico, il marxismo lascia dietro di sé cumuli di rovine, buone al massimo per rivisitazioni ed esercitazioni di archeologia politica. L'altra ideologia, quella laico-capitalistica, è riuscita per molto tempo a nascondere la propria crisi dietro quella più grave e più evidente dei sistemi del socialismo reale, che ne ha differito la scoperta e la messa in discussione. La caduta dei regimi dell'Est ci restituisce la possibilità di tornare a discutere sui limiti, sui difetti, sulle contraddizioni della organizzazione della nostra società e di riaprire il discorso sulla "razionalità capitalistica" che ha fin qui, senza troppe opposizioni che non fossero quelle dei critici marxisti ed in parte di quelli cattolici, ispirato la crescita economica, sociale e politica dell'Occidente. È superfluo tornare a parlare, almeno in questa sede, delle delusioni provocate dalla convinzione che il sistema capitalistico dispiegandosi in tutte le sue articolazioni sarebbe riuscito a sconfiggere la povertà, ad eliminare almeno le maggiori sacche di disagio sociale. Galbraith e gli altri profeti del

capitalismo sono stati smentiti dai fatti: non esiste un solo Paese occidentale, neppure il più ricco, che non si trovi a dover fare i conti con milioni di poveri e di nuovi poveri, ai quali si vanno aggiungendo quote sempre più ampie di povertà immateriali. I Paesi che hanno pensato di poter fare a meno degli ammortizzatori del Welfare State si trovano oggi, come gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, alle prese con un malessere sociale diffuso anche tra i ceti tradizionalmente garantiti. La crisi tende a salire coinvolgendo fasce sempre più ampie della popolazione. Diventa sempre più facile passare in poco tempo dalle categorie della tranquillità a quelle del bisogno. Anche in Italia, di fatto, le famiglie monoreddito riescono ad evitare di poco la soglia della povertà e del bisogno. La crisi del sistema è di fronte agli occhi di tutti e anche chi si accontentava sino a ieri di stare meglio di chi stava peggio si rende ora conto della crescente instabilità e del pericolo di dover rimettere in discussione la propria posizione personale e sociale. Il mito del capitalismo sembra ormai tramontato, anche se resiste sul piano della pratica. Si è aperta la corsa a cercare di capire quale possa essere, superata ormai la fase della "accettazione incondizionata", la trasfigurazione del mito e la sua proiezione nella società futura. D'altra parte anche il modello proposto dalla socialdemocrazia sembra aver esaurito la propria funzione e, ancorato com'era alle necessità di rappresentare una alternativa democratica al sistema del socialismo reale, non è mai riuscito, nei fatti, a costituirsi come alternativa concreta ed originale ai due sistemi. Restano sul campo, quindi, due sole grandi Agenzie in grado di orientare e di trasmettere valori e senso: la Chiesa ed il sistema dei mass-media. Ambedue hanno una vocazione universale. Il primo, da sempre grande Ente di orientamento, riafferma e rafforza il proprio ruolo e la propria centralità; il secondo tende sempre di più a trasformarsi da mezzo, da strumento in Agenzia di certificazione della realtà e spesso addirittura di creazione della stessa. Ma mentre la Chiesa ha un sistema di valori da proporre e sul quale sono disposti a riconoscersi anche molti tra coloro che cattolici non sono, lo stesso non può dirsi per i media. Essi propongono nello stesso tempo valori e non valori confermando così la loro "natura debole", bisognosa, come in effetti è, di contenuti che ne elevino la dignità del messaggio. Si pone quindi con urgente attualità il problema della qualità dei contenuti ed il rapporto stretto che dovrebbe collegare questi ultimi a norme etiche universalmente accettabili e riferite soprattutto al rispetto ed alla tutela della persona e della sua dignità. Emerge quindi in tutta evidenza il rapporto stretto ed intrecciato tra crisi dei valori e mondo dell'informazione. Fin d'ora possiamo anticipare che una notevole parte della problematica etica riguardo ai processi informativi ha proprio a che vedere con la crisi generale della nostra società. Indubbiamente ci sono questioni specifiche che riguardano il mondo dell'informazione, ma non è pensabile una informazione avulsa dal contesto storico di riferimento. In questo senso la questione etica dell'informazione si presenta articolata almeno a due livelli: uno interno, che si confronta con problemi specifici, quali la libertà d'informare, il rapporto con la proprietà editoriale, l'intreccio con i centri di potere, ecc.; l'altro esterno, che si rapporta alla società nella sua interezza, ne ricava elementi e contribuisce alla sua formazione ed al suo sviluppo o alla sua involuzione. Sarà necessario tenere sempre presente questa doppia articolazione, poiché il tema dei valori non può essere considerato semplicemente interno, magari risolto con improbabili decaloghi deontologici, e neanche puramente esterno, immaginando un mondo dell'informazione quale specchio della realtà sociale con tutti i suoi vizi e le sue virtù. «È soprattutto difficile affermare quanto una società abbia i media

“che si merita”, o, al contrario, quanto sia la società stessa plasmata dai media. In un certo senso possono considerarsi vere l’una e l’altra ipotesi» (C. Maccari). Il rapporto è inevitabilmente dialettico e si alimenta tanto delle problematiche specifiche quanto dei temi sociali generali. Occorre aver ben chiaro che il settore dell’informazione è uno dei più delicati nella moderna società e che riveste un’importanza eccezionale soprattutto se si tiene conto del suo potere di condizionamento. Forse il termine condizionamento è stato utilizzato troppo spesso e non sempre correttamente. In tal modo si è finito con lo svuotarlo di significati precisi: è diventato una specie di spauracchio dai contorni indefiniti e vagamente minacciosi. Si avverte la necessità di restituire al concetto tutta la sua valenza e tutte le sue implicazioni. Uscire dal condizionamento generico ed imprevedibile significa, nell’ambito dell’informazione, avere la precisa consapevolezza che l’immenso potere dell’informazione non può non essere a sua volta condizionato dai giochi e dalle manovre di altri poteri quali quello economico e quello politico. È evidente però che il più condizionante dei poteri non sfugge esso stesso alla logica del condizionamento: spesso deve sottostare a regole che sono decise altrove e in funzione di interessi che non sempre hanno a che vedere con l’informazione stessa. Tuttavia, non è possibile dimenticare che il cosiddetto “quarto potere” in moltissime occasioni si rivela il “primo potere”. La sua capacità di orientamento o, come è più realistico dire, di condizionamento è senza dubbio eccezionale e, in molti casi, decisiva. Per questa ragione alla centralità dell’informazione deve corrispondere una attenta verifica della qualità dell’informazione stessa e la consapevolezza che essa deve tendere sempre più a configurarsi come servizio in favore della collettività. A nessuno può sfuggire il fatto che oggi viviamo in una condizione storica in cui i processi informativi rivestono un’importanza eccezionale. Viviamo in un’epoca totalmente pervasa dai mezzi di comunicazione e questi rappresentano una delle specificità della nostra condizione storica: L’universo delle comunicazioni di massa è - lo riconosciamo o no - il nostro universo; e se di valori vorremo parlare, le condizioni oggettive delle comunicazioni sono quelle fornite dall’esistenza dei giornali, della radio, della televisione, della musica riprodotta e riproducibile, delle nuove forme di comunicazione visiva e audiovisiva. A queste condizioni non sfugge nessuno, neppure il virtuoso che, indignato dalla natura inumana di questo universo dell’informazione, trasmette la propria protesta lungo i canali della comunicazione di massa sulle colonne del grande quotidiano, o sulle pagine del volume in paperback stampato in linotype e diffuso nei chioschi delle stazioni (U. Eco). In nessun altro momento storico si è avuta una tale produzione di sapere e contemporaneamente di tecniche che permettono un controllo sempre più preciso del nostro mondo, anche se dovrebbe essere ben altra la riflessione sull’uso che facciamo del sapere e delle tecniche a nostra disposizione. Anzi, a seguire le pessimistiche valutazioni di J. F. Revel, ci troveremmo di fronte ad una grande macchina della menzogna che governerebbe il mondo. Le conoscenze e le informazioni da cui ci si attendeva il dono della libertà sono divenute in molti casi un diluvio frastornante, un oceano ingovernabile che porta a riva inimmaginabili cumuli di rottami. In tale condizione ciò che sembra venir meno è proprio la libertà, la crescita consapevole dei singoli e della collettività. Non si tratta, ovviamente, di negare il progresso eccezionale che è stato realizzato, quanto piuttosto di dar vita ad una seria riflessione critica sulla nozione stessa di progresso cercando di trarre un ragionato bilancio sullo stato attuale delle cose. Da una tale riflessione critica non è esente la nozione

d’informazione, la sua circolazione, le sue potenzialità, la sua capacità di servire la verità. Su questo problema, dice Giovanni Paolo II riferendosi ai mezzi di comunicazione: Se vengono bene usati essi sono un aiuto per arrivare a conoscere la verità e per liberarci dall’ignoranza, dal pregiudizio, dall’isolamento e dalla violazione della dignità umana che si verifica quando i mezzi di comunicazione vengono manipolati allo scopo di controllare e limitare il pensiero dell’uomo, che invece ha diritto alla verità in ogni ordine. Ove i mezzi di comunicazione non riflettono la verità, tolgono la speranza. Ritorna così la questione etica dell’informazione che, partendo dall’innegabile presupposto della sua centralità, la incalza sul terreno della sua effettiva realizzazione. Sappiamo con grande precisione, si potrebbe dire con scientifica precisione, che i processi democratici e, conseguentemente, la libertà sono intrecciati con i processi informativi: una informazione distorta, condizionata o inquinata è il segno più inquietante del venir meno della democrazia e della libertà. Al contrario una informazione seria, puntuale, corretta aiuta la società nella sua evoluzione, ne stimola la crescita, ne rafforza la maturità. In questi ultimi mesi il sistema dell’informazione è sceso in campo con tutto il suo peso, incalzando Parlamento, Governo e Istituzioni, proponendosi quasi come contropotere ed occupando gli spazi lasciati sguarniti dalla crisi delle opposizioni politico-parlamentari. L’informazione sta assestando serie spallate ad un sistema che dimostra tutta la sua inadeguatezza. Essa spinge verso il cambiamento, verso il nuovo, verso un Paese al passo coi tempi in un processo di valorizzazione dei segnali e delle esperienze che provengono dal sociale. Che senso avrebbero avuto la rivolta dei commercianti di Capo d’Orlando, la morte di Libero Grassi, le manifestazioni degli studenti in Calabria, le denunce coraggiose di ricatti e taglieggiamenti se il sistema dell’informazione non li avesse raccolti e amplificati, portati a conoscenza dell’opinione pubblica, richiamando le autorità di governo ai loro doveri, incalzandole sul piano della attuazione di misure adeguate?

Gli anni Ottanta ci avevano proposto ed abituati ad eroi celebrati dai film e nelle riviste patinate. Eroi belli e prepotenti, eroi in corsa, tutti azienda e successo, rolex d’oro massiccio al polso. Eroi vincenti e compromessi, cinici scalatori alla conquista del potere, giovani leoni predatori in una società dove contava solo il più forte e i deboli erano costretti a farsi da parte, a soccombere. Sono stati loro i rampanti, gli yuppies, profeti della “società affluente”, rappresentanti dei “movimenti alti” della società edonista, i teorizzatori e i prassici della formula “denaro-successo-potere”, a dettare le regole del gioco per un intero decennio. Qualcuno di questi eroi resiste ancora, pateticamente aggrappato ai rottami di una nave di lusso naufragata sugli scogli delle contraddizioni della società del benessere. Il crollo dei regimi dell’Est nell’89 ha segnato anche il tramonto di molti miti del capitalismo, ha riportato l’attenzione sulla crisi del nostro sistema, ha fatto esplodere le “teorie della compatibilità”, ma soprattutto ha fatto capire che cambiare non è impossibile. Ha lanciato indirettamente un nuovo messaggio di speranza: se può crollare un sistema di potere come quello dei regimi comunisti deve essere possibile, a maggior ragione in un Paese democratico, lottare ed abbattere i sottosistemi mafiosi che opprimono intere regioni del nostro Paese, che ne avviliscono le popolazioni e ne mortificano le aspirazioni di crescita economica e sociale. È maturata la consapevolezza che l’ineluttabilità di certi fenomeni ed il disimpegno marciano insieme e che la prima è giocoforza figlia del secondo. Cresce il desiderio di non arrendersi, di combattere, di restituire

dignità al rapporto con se stessi e con la società. Nasce una figura nuova, impreveduta, destabilizzante per la mafia e per lo Stato che la combatte: la figura dell'eroe. L'eroe è l'ostacolo alto sul quale la mafia inciampa. È l'esempio che il sistema dei media, ormai unica antenna ed avamposto nel sociale, raccoglie ed amplifica intuendone la forza del messaggio; è la messa in mora delle Istituzioni che non sanno, o non vogliono, vincere la guerra con l'antistato. Esso segnala, con il ritorno dell'individualità e della persona in alternativa all'individualismo ed al soggetto, il desiderio di riappropriarsi della progettualità personale e sociale; di non piegarsi alla omologazione della paura e dell'omertà. Il ritorno dell'eroe smaschera e rivela la pochezza dei finti eroi, paladini di lusso, cultori dell'immagine ed esperti delle comunicazioni di massa. La morte di Libero Grassi, con la sua dirompente solitudine, ha scosso le Istituzioni, le ha costrette ad un maggiore impegno, ha messo in moto meccanismi di risposta che, pur se ancora non completamente adeguati, sembrano muoversi nella direzione giusta. Quella morte ci fa capire che non tutto è perduto se esistono ancora persone capaci di sacrificarsi per un principio, per dei valori. Ma se sono importanti gli eroi che cadono sul campo, ancor più lo sono quelli vivi e che riescono a coinvolgere nella lotta una intera città, come accade a Capo d'Orlando, confermando l'idea che nessun governo può battere ciò che i cittadini stessi non combattono. Chi ha detto che il "senso" può venire solo dall'alto e non può invece nascere dal basso, dalla società e permeare governanti e Istituzioni?

Tutto ciò che ho detto sinora non sembra certo incoraggiare verso una condizione di ottimismo. I problemi, le questioni aperte, le crisi sono talmente tante che ogni atteggiamento pessimistico potrebbe ben essere giustificato. Si ha quasi la sensazione che gran parte dei problemi che ci troviamo di fronte siano apparsi d'incanto, che in effetti non ci appartengano e rappresentino il prodotto del tiro mancino di un destino cinico e baro. Niente di più falso. Per anni ci siamo cullati nella beata ignoranza di chi preferisce non sapere, incuranti dei richiami di coloro ai quali attribuivamo, di volta in volta, il titolo di Cassandre, profeti di sventura o disfattisti. Tutti ricordiamo gli anni in cui andava molto di moda opporre ai "pessimisti della ragione" gli "ottimisti della volontà". La fiducia negli "alti destini" del Paese era grande, quasi illimitata ed i sociologi alla moda pontificavano, dalla televisione o dalle colonne dei più autorevoli giornali, sulla società affluente. In effetti i problemi non sono mai scomparsi neanche nei momenti di crescita più impetuosi, ma abbiamo preferito nasconderli e molti autorevoli "analisti" si sono comportati così come si rimproverava alla donna delle pulizie prima dell'invenzione dell'aspirapolvere. Questi stessi mentori si apprestano oggi a cambiare rotta e affilano i coltelli pronti ad affettare il sistema che li ha gratificati per decenni. C'è da giurare che assisteremo nei prossimi mesi ad un radicale mutamento del tono delle analisi ed i giudizi diventeranno più severi e duri. D'altra parte di che meravigliarsi? «La contraddizione per cui gli intellettuali sono, nello stesso tempo, profittatori della cattiva società, e quelli dal cui lavoro - socialmente inutile - dipende in larga misura il successo di una società emancipata dall'utilità, non è di quelle che si lasciano accettare una volta per tutte e mettere definitivamente da parte» (T.W. Adorno). Sono gli stessi intellettuali che non riescono a scorgere oggi i segnali che diventano sempre più forti e chiari di una società che si sta mettendo in marcia sospinta dallo spirito dei singoli, dalla ripresa di senso individuale, da una micro progettualità che se ancora non è riuscita ad elaborare programmi complessi e compiuti e ancora

non sa con certezza cosa vuole, ha già deciso però cosa non vuole. Ci troviamo di fronte a persone e a gruppi che si riappropriano della loro capacità di scelta, che rifiutano le logiche delle micro e macro compatibilità, che pure sono ancora attive ed operanti. Certo, alcune di queste esperienze, magari seguendo una logica corporativa o del "particolare", viaggiano in direzione diversa, quando non opposta, dalla elaborazione e costruzione di un progetto complessivo nel quale la società nella sua interezza possa riconoscersi, ma comunque dimostrano una volontà di impegno e di partecipazione che ha effetti positivi di stimolo e di trascinamento. Dobbiamo ammettere che l'Italia ha toccato sul fronte politico e istituzionale il livello più basso dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale ad oggi. Lo smarrimento, il disordine, l'insicurezza, il malessere sono altissimi e, per quanto alcuni possano storcere il naso, non è azzardato affermare che ci troviamo forse nella condizione migliore per riprendere a giocare, con regole chiare, con regole nuove. L'ordine, al contrario di ciò che si potrebbe pensare, non è in grado di produrre esso stesso un nuovo ordine. È, invece, dal disordine e dal caos che il nuovo ordine può nascere e può affermarsi. «La Vita stessa, nata dai casi della selezione naturale, progredisce sempre verso un'organizzazione e una complessità maggiori. Anche l'economia funziona secondo questo modello: dalla somma delle disordinate attività individuali si originano l'ordine sociale e il progresso economico. Il destino delle nazioni è anch'esso colpito da turbolenze, le quali, dopo gigantesche fluttuazioni, finiscono in un nuovo ordine sociale» (I. Prigogine). Credo si possa ragionevolmente pensare che il processo di entropia, cioè la tendenza di tutte le forme di vita a passare dall'ordine al disordine, sia nel nostro Paese ormai giunto a conclusione o sia nelle sue ultime fasi conclusive, anche perché pare difficile immaginare un disordine più grande di quello che regna sotto il cielo d'Italia. È da questa condizione di disordine che può nascere il processo inverso di una evoluzione, largamente diffusa, da un ordine inferiore ad un ordine superiore. Non voglio con questo affermare che il disordine debba essere comunque considerato un bene, ma solo segnalare come il nuovo, per manifestarsi, per apparire, abbia bisogno della "qualità emergente" (P. Watzlawick) e come questa a sua volta non possa che nascere da un certo grado di disordine. D'altra parte poiché è molto più facile condannare i mali del disordine che non quelli dell'ordine, la tendenza degli uomini sarà sempre e comunque quella di restituire senso al disordine. Molti non vogliono rinunciare a vedere la Storia come un susseguirsi di progetti guidati e portati a compimento da singoli, da gruppi o da grandi organizzazioni sociali e attribuiscono a questi la capacità di realizzare i propri obiettivi imponendo, di volta in volta, il loro potere, la loro volontà alla società nel suo complesso. Questa concezione, che pure poteva avere una sua qualche validità nella fase della modernità, prevede che una parte della società abbia la capacità di agire sul tutto come se questo potesse essere inteso come un'entità a sé stante separata dai diversi soggetti sociali. La condizione complessiva di disordine ed i percorsi dei processi che gli hanno dato vita, mostrano invece quanto tali teorie, alla prova dei fatti, si rivelino illusorie. Appare invece evidente come la realtà sociale sia il prodotto, la risultante casuale e non finalizzata di un grande numero di eventi disordinati, impreveduti e molto spesso non prevedibili. In una società complessa e aggiungerei complicata, l'evoluzione dei sistemi sociali non può che avvenire dietro la spinta di un insieme di istanze e di forze ed è difficile immaginare che una sola di esse possa imporre un Progetto. «In fondo, ogni tentativo di narrare la storia difficilmente sfugge alla pretesa che l'ordine nasca

dall'ordine, e dunque sia il prodotto di leggi che regolano in modo permanente l'agire umano. Le varie filosofie della storia, sia idealistiche che materialistiche sono il tentativo tanto ostinato quanto sfortunato di trovare le vere leggi sulle cui fondamenta sono stati realizzati i Progetti per la società futura. Se invece si lasciano cadere come illusioni le idee del Soggetto, del Progetto, della Storia allora tutto acquista un senso nuovo. In una visione sistemica quello che conta è il "campo di forza" in cui ciascuno (singolo o gruppo) si trova ad agire ed entro il quale, per quanti sforzi compia, non ha alcun potere di "disporre unilateralmente" del futuro evolversi del tutto di cui è parte. Il Progetto ha la pretesa di essere la certezza per l'orizzonte del domani, ma è illusorio e inesistente come lo è, appunto, l'orizzonte che si sposta continuamente in avanti ad ogni nostro passo» (G. Carandini). Allora, indipendentemente dalla pretesa di coloro che si affannano ad elaborare previsioni e progetti, è dalla contingenza, dall'incertezza e dagli eventi che nascerà il nuovo ordine e in questo quadro solo una continua "autocreazione di senso" potrà attribuire nuovi significati all'agire umano. Questa condizione complessiva di disordine segnala la fine della post-modernità e ci introduce in una nuova era dove gli eventi ed il caso giocano un ruolo determinante e nella quale si inserisce perfettamente l'"effetto farfalla" descritto da I. Prigogine, secondo il quale «il tempo è imprevedibile per definizione: risultato di una somma di incertezze, è un sistema dinamico instabile. Ciò significa che la minima variazione, in un luogo qualunque del pianeta, causa enormi conseguenze. Il battito d'ali di una farfalla a Pechino può infatti provocare un leggero alito, il quale, a poco a poco, diventerà un uragano che si scatenerà sulla California». Se la teoria è vera, ed i segni ci dicono che lo è, il futuro riesce a riappropriarsi del fascino che aveva perso con lo svuotamento di senso riproponendosi come meta da conquistare e dove ciascuno di noi è chiamato a giocare la sua partita nella consapevolezza dell'importanza del proprio ruolo. In un gioco dove "l'effetto farfalla" restituisce centralità all'individuo, all'uomo e tiene conto che ogni suo battito d'ali può contribuire a far scoppiare un uragano. È una sfida aperta, una condizione emozionante, magica dalla quale siamo chiamati con la nostra intelligenza e la nostra responsabilità a dare un contributo alla nascita di una nuova Era. «Mi hanno sempre affascinato le nascite e le genesi, mentre ho accordato scarsa importanza alle origini, che sono spesso soltanto illusioni e derivano dal presupposto di un determinismo latente (dimmi di dove vieni e ti dirò chi sarai), e ai declini o alle decadenze, fortemente intrise di un'ideologia pessimistica e moralista che non condivido, persuaso come sono che la morte sia rara nella storia, perché la storia è trasformazione e memoria, memoria di un passato che non cessa di vivere e di cambiare sotto lo sguardo delle società successive. Mi emoziona, invece, la nascita di una società o di una civiltà, secondo una logica segnata e perfino fatta di casualità. Niente di meno "evenemenziale" degli "eventi"» (J. Le Goff). Una "società eventuale", insomma: la nostra.